

Segue dalla prima

È stato lo stesso ministro, ieri, a confermare le sue intenzioni. «L'emendamento alla delega pensioni verrà consegnato domani (oggi, ndr) alla Commissione Lavoro del Senato», ha dichiarato Maroni da Varese. Poi la solita «giaculatoria» sul dialogo. «Siamo pronti a riaprire il confronto con le parti sociali - aggiunge - se ci sarà una proposta alternativa». Eppure Cgil, Cisl e Uil avevano già chiesto espressamente, e l'hanno ripetuto ieri, di fermarsi, di azzerare tutto e ripartire daccapo. Cioè da quella delega ferma in Senato, su cui già esistono parecchi «nodi», primo tra tutti la decontribuzione. «Siamo pronti a ripartire dalla delega», dichiara Savino Pezzotta, leader Cisl.

«Niente confronto con quella delega e i suoi emendamenti in campo - aggiunge Mariglia Maulucci (Cgil) - Prima di aprire il dialogo il governo deve anche trovare risorse aggiuntive per sostenere un sistema equo di welfare». «Speriamo che il ministro ci ripensi e non presunti l'emendamento», dichiara in extremis Adriano Musi (Uil). Ma il ministro finge di non sentire, e procede.

Nelle stanze del Welfare si sarebbe lavorato fino alla fine sulla stesura del testo definitivo, che ancora ieri - mentre Maroni parlava - era in fase di elaborazione. Uno dei punti più duri per i tecnici di Via Veneto riguarda il finanziamento della riforma. Non si esclude che nel testo dell'emendamento, oltre alle novità introdotte dal consiglio dei ministri del 3 ottobre (40 anni di contribuzione o 65 anni d'età, sistema contributivo secco per chi esce prima, dal 2004 incentivi a chi resta al lavoro) ricompaia quella decontribuzione per i neo-assunti tanto cara a Confindustria e che il Parlamento ha subordinato alla copertura da parte della fiscalità generale. Insomma, si starebbe tentando di accontentare Antonio D'Amato, nonostante le casse pubbliche siano vuote.

Il blitz di Maroni ha tutta l'aria di voler spiazzare gli alleati della maggioranza. An e Udc, impegnate a confezionare una «riforma» alternativa. An sarebbe pronta a far partire un «siluro» anti-legalista se dal fronte sindacale arrivassero segnali di apertura. La partita, comunque, resterà ferma almeno fino alla verifica politica e all'ipotesi di voto di fiducia sul decretone.

Il blitz del ministro finalizzato anche a spiazzare An e Udc impegnate a trovare una nuova alternativa

“ Maroni si dice pronto al dialogo con le parti sociali e intanto dà il la al dibattito parlamentare sul testo di cui il sindacato chiede il ritiro ”



La Cgil: ripartire da zero Musi (Uil): così si aggrava lo scontro Pezzotta (Cisl): disposti a discutere, ma a partire dall'ipotesi originaria

Poi, sarà Gianfranco Fini a valutare l'opportunità o meno della mossa. È Mario Baldassarri che starebbe lavorando alla proposta. Per ora sui contenuti non ci si sbilancia, anche se sembra ormai sicuro che il viceministro punti ad un innalzamento graduale dell'età pensionabile, da far partire prima del 2008, e ad una rimodulazione (forse già dal 2004) delle finestre di uscita per le anzianità, magari attraverso la misura dell'incentivo pari al 32,7% del salario per chi resta al lavoro. Gli uomini di Fini avrebbero avuto contatti con diverse forze sindacali. Con Pezzotta ci sarebbero stati un paio di contatti, ma il dialogo si è interrotto nel giorno dell'annuncio Tv a reti unificate di Silvio Berlusconi. Da quel giorno in poi si è fermato tutto.

# Il governo «chiude» sulle pensioni

Sarà depositato oggi in Senato l'emendamento contro il quale gli italiani hanno scioperato



Un momento della manifestazione di Milano venerdì scorso

## Fiat-Gm, slitta di un anno l'opzione put

MILANO Slitta di un anno il periodo di esercizio dell'opzione di vendita (il cosiddetto put) prevista dall'intesa tra Fiat e General Motors. Il nuovo periodo di esercizio del put va ora dal 24 gennaio 2005 al 24 luglio 2010, anziché dal 24 gennaio 2004 al 24 luglio 2009. La decisione è stata presa ieri dai due gruppi che hanno anche deciso che venga precluso alle parti l'avvio di azioni legali fino al 15 dicembre 2004, preservando i rispettivi diritti.

Con gli accordi di ieri «i rapporti tra i due gruppi si chiariscono dopo la posizione assunta negli ultimi tempi da General Motors». È il commento dell'amministratore delegato della Fiat Giuseppe Morchio. «Gm - aggiunge - ha infatti avanzato dubbi circa la esercitabilità della put option da parte di Fiat, mentre noi riteniamo l'opzione assolutamente valida. Gli accordi ribadiscono ora la forte volontà dei due partners di continuare nello sviluppo delle attuali collaborazioni industriali e nella ricerca di nuove opportunità di cooperazione». In una nota General Motors e Fiat confermano che le joint venture fra i due costruttori «stanno operando proficuamente, producendo sinergie e che entrambe le parti vorrebbero estendere la loro cooperazione». I due accordi sono stati sottoscritti nel quadro delle discussioni in corso fra i due gruppi relative alla ridefinizione della struttura dell'alleanza strategica. Obiettivo, consentire alle parti di proseguire in termini costruttivi la cooperazione industriale e di dare soluzione ai problemi aperti. Lo scontro, insomma, è rinviato.

Sul fronte dell'Udc il dossier è in mano a Sergio D'Antoni: la riservatezza è assoluta.

I leader sindacali si sentiranno (o si vedranno) oggi per mettere a punto una strategia comune. Dopo questo vertice, seguiranno le segreterie di ciascuna confederazione. Domani si conosceranno le ultime decisioni. Anche in casa sindacale si lavora ad una proposta alternativa. Il fatto è che è assai diversa da quella di tutte e due le «anime» della maggioranza, legalisti e non legalisti. I rappresentanti dei lavoratori, infatti, partono dalla necessità di separare chiaramente l'assistenza e la previdenza. Una operazione che farà chiarezza sui veri conti previdenziali, sgombrando il campo da quel *diktat* di Giulio Tremonti il quale chiede risparmi fino a un punto di Pil (12 miliardi) dal 2012 al 2030. Sulla spesa, poi, ci sarà la verifica prevista dalla legge Dini, che a questo punto non si capisce bene dove va a finire. I sindacati insistono sulla volontarietà della destinazione del Tfr ai fondi pensione. C'è poi la questione dell'armonizzazione della contribuzione degli autonomi. Sulla decontribuzione dei neo-assunti, infine, c'è il netto «no» di Cgil, Cisl e Uil. Se ne saprà qualcosa di più stasera. La puntata di «Porta a Porta», infatti, sarà preceduta da un intervento in video di Silvio Berlusconi e Savino Pezzotta (costruito in forma di contraddittorio). In studio saranno presenti Guglielmo Epifani Maurizio Sacconi, Antonio D'Amato, Luigi Angeletti, Renato Brunetta ed Enrico Letta.

Bianca Di Giovanni

Ieri giornata di lavoro per mettere a punto il provvedimento da sottoporre all'esame di Palazzo Madama

la nota

## Quel sì di Fassino alla riforma del welfare

Pasquale Cascella

«È l'ora del nuovo welfare», dice Piero Fassino, mentre la maggioranza di governo è alle prese con il dilemma ultimo, se depositare in Parlamento o congelare il maxi-emendamento sulla previdenza, da cui dipende la ripresa o la definitiva rottura del confronto con i sindacati. Una mediazione, quella di Fassino, come sembra interpretarla Marco Rizzo, capogruppo dei deputati del Pdc, che per «non equivocare» definisce «un errore molto serio» dar «credito» a una qualche «interlocuzione con questo governo sulla riforma delle pensioni»? Semmai, una sfida, visto che il terreno indicato è del tutto opposto a quello fin qui praticato dal centrodestra. Se si vuole, una sfida che il segretario dei Ds lancia allo stesso centrosinistra perché recuperi direttamente, e con l'insieme del sindacato, un proprio filo di «dialogo» dopo l'accordo separato dello scorso anno.

Con quel «patto per l'Italia» il centrodestra aveva provato a bipolarizzare le relazioni sindacali, cre-

dendo di rimediare all'errore del '94 spaccando il blocco sociale dell'Ulivo. Ma qual è l'essenza della «lezione» del '94 che, come il Financial Times ha appena sottolineato, Silvio Berlusconi continua disinvoltamente ad ignorare? Anche allora primo governo presieduto dal tycoon di Arcore creò un artificioso legame tra la riforma delle pensioni e la legge finanziaria, immisericordioso a questione di contabilità finanziaria un elemento tra i più delicati del modello sociale italiano ed europeo. È stato il «no» più ostinato, e che ancora continua a condizionare le relazioni sindacali, alla concertazione appena recuperata che pure aveva consentito di legare il risanamento economico-finanziario all'equità e alla solidarietà sociale. Anche per questo lo strappo consumato con i sindacati divenne presto lacerazione politica, nella stessa maggioranza. Tant'è che proprio sul «se» e «come» recuperare il dialogo sociale cominciò la diaspora che, di lì a pochi mesi, fece crollare la fiducia parlamentare al governo.

Il «sì» di oggi di Fassino parte da quelle pensioni «toccate» una volta «stralciate» il tema dalla Finanziaria. Anzi, un primo accordo, sia pure metodologico, fu raggiunto con il governo Berlusconi ancora in carica, a dimostrazione che c'era solo un interesse sociale da far valere. Ben contemperato, poi, con l'interesse generale dal governo «transitorio» di Lamberto Dini. Già con il corso attivo della sinistra, nel Parlamento e nel paese, che anche attraverso questa prova ha reso credibile la sua capacità di governo. E al governo ha portato una visione alternativa del cambiamento, anche con gli sforzi compiuti da Romano Prodi, Massimo D'Alema e Giuliano Amato per «completare» la revisione del sistema previdenziale con una più complessiva riforma del welfare, in modo che potesse tenere il passo con i complessi processi di trasformazione e di innovazione del mercato del lavoro, dei processi produttivi e della stessa società. Il fatto che non siano andati a buon fine, per quella certa visione

illuminista (e persino politicista) del riformismo dall'alto, oggetto di tante riflessioni autocritiche, semmai accrese oggi la responsabilità di portare a compimento il percorso verso una riforma del welfare che investe tanto le garanzie dei padri quanto l'insicurezza dei diritti dei figli. In fin dei conti, se i governi di centrosinistra dovettero fermarsi davanti all'ostacolo «tecnico» della verifica del 2001, il nuovo governo di Berlusconi ha politicamente bruciato questa occasione di concertazione per puntare diritto alla controriforma. Che oggi comincia a togliere pezzi di previdenza ai «padri» per poi negare ben di più ai «figli». È a questo disegno che Fassino contrappone l'«ambizione di riformare il welfare, per evitare che la destra lo smantelli, senza arroccarsi su una trincea puramente difensiva». Come in quel '94, che a Berlusconi non ha insegnato niente, ma da cui la sinistra ha imparato a smettere di dire che «non si tocca niente» per cominciare a «far vivere i suoi valori nella modernità».

«Il quadro ribadito sabato dalla Banca d'Italia ci dice che il Paese ha perso tre anni per inseguire le promesse di Berlusconi»

## Economia in declino, famiglie sempre più povere

l'intervista

Vincenzo Visco

ex ministro del Tesoro

Roberto Rossi

MILANO «Siamo in una condizione tecnica di declino economico. In termini non solo relativi, ma anche assoluti. Assistenti, cioè, a un impoverimento progressivo delle famiglie italiane». Per chi, come l'ex ministro del Tesoro Vincenzo Visco, è abituato a macinare numeri, anche quelli che sabato Bankitalia ha reso noti, per bocca del vicedirettore Pierluigi Ciocca, e che certificano una stagnazione in Italia mai così pesante da oltre 50 anni, non creano tanto stupore. «L'analisi di via Nazionale non è nuova. Noi, quei numeri, li andiamo ripetendo da tempo».

Resta il fatto che lo studio di Bankitalia delinea un quadro per l'Italia molto fosco.

«Certo. Dire che questa è la stagnazione più lunga da mezzo secolo in qua è un discorso molto serio».

E che cosa ci dice?

«Ci dice che si è tornati alle condizioni del 2001. Anzi, mi correggo. L'almeno il bilancio stava in regola. Ci dice che abbiamo perso, per il momento, tre anni. Tre anni a inseguire le promesse di Berlusconi. Ci dice, infine, che le difficoltà che stia-

mo vivendo ora saranno un problema anche per chi verrà dopo».

Perché?

«Perché si dovrà convincere di nuovo i sindacati a collaborare fattivamente non tanto su questioni salariali, ma anche su riforme di varia natura. Dobbiamo vedere di rilanciare la ricerca, l'istruzione, la formazione, le nuove tecnologie. Problemi che adesso nessuno segue».

Lo studio di Bankitalia mostra anche un'Italia che arretra nel confronto con gli altri paesi d'Europa. Quali sono le nostre peculiarità?

«Le faccio un esempio. Prendiamo il caso della Cina e tutto il dibattito sulla rivalutazione dello yuan. In verità la bilancia commerciale ci-

Si è coltivato il sogno thatcheriano senza tener conto che da noi è precluso proprio dal costo del debito pubblico

nese è pressoché in equilibrio. Quindi la Cina importa quanto esporta. Il problema è che i beni che importa noi non li produciamo. Anzi è il contrario. È la Cina che esporta quello che noi produciamo. E questo significa che noi produciamo merce a basso contenuto tecnologico, che il sistema non sta competendo, che si sta ripiegando su sé stesso e che non c'è nessuna consapevolezza della classe politica su quello che andrebbe fatto».

Che cosa rimprovera al governo?

«Non hanno capito che il problema è anche di produttività, di movimentazione di settori interi, di costruzione di un'industria e di interventi per evitare anche la dei distretti. Che poi altro non è che un problema di tecnologia, di ricerca, di concorrenza, di redistribuzione del reddito. Questi sono i problemi. Poi ci si può confrontare anche sul welfare o sul mercato del lavoro. Ma non sono certo le uniche cose. Hanno concentrato tutto su questo aspettando la ripresa».

Ripresa che non è arrivata e che forse non arriverà neanche il prossimo anno?

«Tanto poi quando arriva chi ne trarrà beneficio sarà la Germania e

la Francia. Saranno i paesi che, tornando alla Cina, potranno esportare cose che a loro interessano. Non è che possiamo esportare solo magliette. Questa è la situazione. Siamo in una fase di stagnazione con gli ultimi 18-20 trimestri che hanno registrato un tasso medio di crescita dello 0,3%. Stiamo perdendo massicce quote di esportazioni».

Senta, lei non trova che lo studio certifichi anche la fine completa della sodalizio tra Antonio Fazio, e il governo Berlusconi? Non era Fazio che ipotizzava un nuovo miracolo economico grazie al centrodestra?

«Io credo che allora il governatore pensava, si illudeva, riteneva che

Quando la ripresa verrà non saremo noi a beneficiarne: non possiamo continuare a esportare solo magliette

fosse possibile fare un taglio di spesa pubblica molto forte accompagnato da una riduzione fiscale. Che è un modello praticabile».

Un po' impopolare però?

«A prescindere dalla popolarità o meno è un modello thatcheriano applicato anche da molte socialdemocrazie europee negli anni '80. In Italia questo approccio, a mio modo di vedere, è precluso proprio dal costo debito pubblico. Noi abbiamo un bilancio che ha un onere addizionale rispetto a quello degli altri paesi di circa di tre punti di Pil. E abbiamo già adesso un livello di spesa primaria inferiore alla media europea con una pressione fiscale che è pressoché la stessa. E quindi non c'è molto spazio per tagliare».

Il modello descritto era in voga, per un periodo di tempo, anche nel centrosinistra?

«Sì. Anche nella nostra maggioranza prese il sopravvento l'idea tipica della destra che il problema dell'Italia era quello di ridurre le tasse e di deregolamentare. Un modello stravagante e che non aveva niente a che vedere con la situazione italiana. Lo dimostra il fatto che dopo un anno di allegria berlusconiana siamo andati a sbattere contro lo scoglio del debito pubblico».

CGIL

CONVEGNO

LA COSTITUZIONE EUROPEA Quali prospettive per l'Europa: le proposte e l'iniziativa del Sindacato

Martedì 28 ottobre 2003 ore 9.30 Salone degli Affreschi Società Umanitaria Via Daverio, 7 - Milano

PROGRAMMA

ORE 9.30 RELAZIONI ANTONIO PANZERI Responsabile Segretariato per l'Europa CGIL

VITTORIO ANGIOLINI Docente Università Statale Milano

ORE 13.00 CONCLUSIONI GUGLIELMO EPIFANI Segretario Generale CGIL

PRESIEDE GIORGIO ROLO Segretario Generale Camera del Lavoro di Milano